

SCIASCIA &amp; BORGES

# Vita e scrittura, i sentieri che si biforcano

Un volume degli scritti per i giornali svizzeri dell'autore siciliano riannoda i fili del legame sempre più forte con il maestro argentino

di **Bruno Pischredda** / illustrazione di **Emanuele Fior**

**E**ra noto che Leonardo Sciascia avesse avuto fitte frequentazioni e relativi riconoscimenti nei cantoni elvetici; ma che l'autore del *Giorno della civetta* avesse lasciato così tante tracce e documenti, meno. Ce ne fornisce ora un ricco compendio, comprensivo di interviste radiofoniche e televisive trasposte su dvd, il volume *Troppo poco pazzi. Leonardo Sciascia nella libera e laica Svizzera*, a cura di Renato Martinoni, professore di Letteratura italiana presso l'Università di San Gallo.

Molti sono gli spunti interessanti: una vibrata ma elegante stroncatura del *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, apparsa sul quotidiano «Libera Stampa» nel gennaio 1959; un'ardita definizione della mafia in quanto «unica forma di rivoluzione borghese che ha potuto avere la Sicilia», offerta al Rotary di Lugano nel 1974; un acuto sondaggio, condotto dallo studioso sino-irlandese Mark Chu, intorno ai debiti eventuali contratti dal siciliano con scrittori svizzeri e però di calibro europeo come Fritz Zorn, Friedrich Glauser, Friedrich Dürrenmatt (si era già soffermato sul tema il nostro Pippo Traina, e bisogna riconoscerglielo).

A colpire più di tutto, invitandoci a ridefinire taluni aspetti del primo Sciascia, è però un pezzo giornalistico datato 30 dicembre 1958, «Quer pasticciaccio brutto de via Monaci», pure apparso sul foglio socialista «Libera stampa». Il lettore che vi indugiasse, troverebbe un manello di coincidenze curiose, tratte dalla cronaca nera e insieme dalle vicende editoriali del tempo. Da poco più di un anno è apparso sui banchi dei libri il *Pasticciaccio* di Gadda, quando in uno stabile di via Merulana, a Roma, una certa signora Menegazzi viene derubata

dei gioielli; e, vedi caso, tale era anche il nome della contessa a cui nel romanzo dell'insegnere venivano sottratte le gioie. Immediatamente si apre per Sciascia un orizzonte di ipotesi seducenti: una simile identità onomastica - annota - «precipitò i miei pensieri in una dimensione magica, in un gioco di specchi: un gioco simile a quello di cui è maestro lo scrittore argentino Jorge Luis Borges».

Un apice di parossismo ispirato sopraggiunge tuttavia alcuni mesi dopo, allorché nell'adiacente via Monaci sale agli onori gravi della cronaca una seconda donna, uccisa secondo modalità efferate che riconducono al cadavere romanzesco di Liliana Balducci (si tratta, per i cultori del genere, del delitto Fenaroli). Inevitabile a questo punto il cortocircuito, che dalla letteratura conduce alla cronaca, e dopo breve perimetro inquisitorio vi fa ritorno. «Sarebbe interessante - aggiunge Sciascia - che la realtà, che del libro di Gadda ha finora mutuato tanti elementi, offrisse in cambio a Gadda gli elementi del poliziesco scioglimento del *Pasticciaccio*: che Gadda cioè si decidesse, usando dei suggerimenti della cronaca, a dare soluzione del suo straordinario giallo».

Il fraseggio è quanto meno insidioso, soprattutto se ci si concentra sulla prima parte: la realtà, che dal romanzo gaddiano avrebbe "mutuato" tanti elementi; insomma la letteratura che si rende matrice di mondi, che sottilmente li anticipa e li plasma. Un occhio esperto vi potrebbe vedere in azione lo stesso meccanismo proiettivo che di qui a vent'anni regolerà forse il più impegnato e discusso tra i volumi del siciliano: *L'affaire Moro*. Vale a dire - in estrema sintesi - "l'impressione" che tutto quanto riguarda il rapimento e morte del presidente democristiano «accada, per così di-

re, in letteratura»; o ancora «d'allucinazione di aver generato quella realtà» per tramite dei libri, e in primo luogo i propri. E così via secondo un gusto non meno umanistico che squisito, ma platonizzante, fusionista, in forza del quale sembrano smarrirsi con gran sfoggio di citazioni e rimandi d'autore le coordinate essenziali dell'esperienza individua.

Non va dimenticato che l'incontro di Sciascia con l'opera borgesiana era stato precoce. Quando nel 1955 Franco Lucentini traduce per i Gettoni einaudiani *La biblioteca di Babele*, subito egli recensisce la raccolta con entusiasmo, in un articolo su cui si è troppo poco riflettuto: le "invenzioni" di Borges, ospitato dalla «Gazzetta di Parma» il 22 dicembre dello stesso anno. Qui il siciliano poteva trovare racconti come *Pierre Menard, autore del Chisciotte; Tema del traditore e dell'eroe, Esame dell'opera di Herbert Quain; La morte e la bussola*; poi ripresi sotto il titolo generale *Finzioni*, e in ogni caso potentemente predisposti a fare della letteratura la matrice primigenia dell'universo umano. Si può osservare, se mai, che nell'articolo svizzero del 1958 manca ancora il riferimento a una Verità maiuscola, o meglio il rinvio a una scala di valori etici e morali su cui verrà collocandosi privilegiatamente l'opera del tardo Sciascia.

**Un caso di cronaca capitato a Roma, molto simile a quello descritto da Gadda.**

**Un incrocio fra verità e finzione**

L'essenziale nondimeno è già qui, e ci induce a distinguere nel suo estro acuminato due opposti e contemporanei impulsi. Da un lato, certo, la tensione settecentesca e in senso lato illuministica che gli valse da bi-

glietto di riconoscimento presso il largo pubblico; una tensione, e un programma, sanciti con chiarezza scultorea nella prefazione alle *Parrocchie di Regalpetra*, del 1956: «Credo nella ragione umana, e nella libertà e nella giustizia che dalla ragione scaturiscono». Ma dall'altro lato ecco una suggestione fantastica e borghese, che questa stessa ragione trasferisce negli abissi seducenti della metafisica. Una seconda polarità, in sostanza, e stavolta di timbro neo-romantico, appena rubricabile nell'articolo «Quer pasticciaccio brutto de via Monaci» e poi prevalente nel corso dei decenni; mano a mano che il pessimismo di Sciascia da storico si fa cosmico, per così dire; e l'azione militante del letterato viene esercitandosi sul terreno, meno accidentato invero, di una assoluta letterarietà. Di un tale esito si aveva già sentore, Ricciarda Ricorda e Massimo Onofri ci avevano pur instradato utilmente, ma il volume di Martinoni sembra fornirci una tessera ulteriore e inequivoca.

↳ RIPRODUZIONE RISERVATA

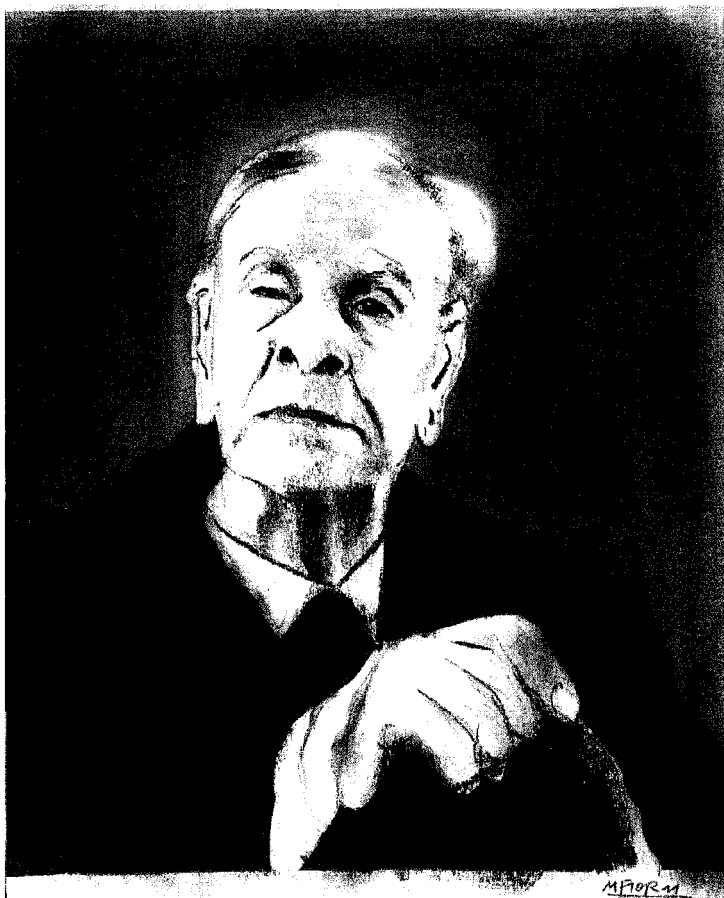


**IL LIBRO**

**A Lugano e Milano**

Si intitola *Troppo poco pazzi. Leonardo Sciascia nella libera e laica Svizzera* il volume a cura di Renato Martinoni (Firenze, **Olschki**, pagg. XIV - 170, con DVD, € 22,00). Il libro verrà presentato giovedì 7 a Lugano (Biblioteca Cantonale, viale Carlo Cattaneo 6) con interventi di Claude Ambroise, Renato Martinoni e John Nosedà, mentre venerdì 8 aprile (alle 17) si replica presso la Libreria Pecorini di Milano. Con l'autore, Bruno Pischèdda. Il volume propone un'ampia antologia di articoli e saggi scritti da Sciascia per la stampa svizzera. Un DVD, inoltre, offre alcuni degli interventi radiofonici e televisivi più significativi dello scrittore.

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.